

Battaglia in aula sull'alibi di Ferrari a Milano nel giorno della spedizione del tragico "bitter"

(Dal nostro inviato speciale)
Imperia, 18 marzo.

di Gigi Ghirotti

Fece in tempo, non fece in tempo Renzo Ferrari, il mattino del 23 agosto 1962, a spedire il pacco con il «bitter»? L'udienza - quindicesima del processo - ha visto sfilare testimoni di malcerta memoria, ed altri che l'avevano perduta allora, ai tempi dell'istruttoria, ed ora l'han misteriosamente riacquistata e spiegata quasi ad obbedire ad un sentimento di solidarietà paesana, o di commiserazione e di paura insieme: commiserazione per l'uomo sull'orlo dell'ergastolo, paura d'essere responsabili della sua sorte. Nel caos di questa ricostruzione testimoniale, un piccolo margine di speranza può essersi aperto per Renzo Ferrari. Egli partì, come sappiamo, quel mattino tra le otto e le nove, da Barengo per Milano. Si recò subito all'Università. A che ora? I due testimoni dell'episodio, Bianca Parisi e Giorgio Benedetto D'Amato, non hanno saputo precisarla. La signorina Parisi è un'altissima creatura sgargiante in un cappotto rosso: età, mettiamo trentaquattro.

Bianca Parisi: Quel mattino, alla segreteria della facoltà, di Medicina e Veterinaria, dove sono impiegata, si presentò un signore...

Presidente: Lo saprebbe riconoscere?

Guardi, è là! Dalla cintola in su, Renzo Ferrari è tutto visibile, ritto nel suo recinto. Ma la testimone non lo ricorda. Ricorda soltanto che quel signore le rivolse la parola: «Quella signorina laggiù in fondo al salone è la Montanari, vero? Me la potrebbe chiamare un momento, vorrei salutarla, è tanto che non la vedo!». La signorina andò, la Montanari venne allo sportello. «Si ricorda di me», le fece il Ferrari. Poi il dialogo continuò, ma la signorina Bianca Parisi aveva dell'altro da fare. Va detto qui che questa vecchia conoscenza del veterinario, Ester Montanari, oggi ammalata e in forma grave al punto che s'è dovuto cancellare il suo nome dalla lista dei testimoni, cadde dalle nuvole quando le rinfrescarono in istruttoria il ricordo di quell'incontro; né quel nome, Renzo Ferrari, né la sua fotografia le dicevano nulla. Ma l'ora, l'ora perbacco?

Bianca Parisi: Saranno state le 10,30.

Presidente: In istruttoria disse le undici!

Giorgio Benedetto D'Amato, collega della Parisi, non ha ricordi più fermi.

Giorgio Benedetto D'Amato: Il Ferrari mi presentò la domanda e i documenti necessari per ottenere l'abilitazione definitiva all'esercizio professionale. Diedi una scorsa all'incartamento, lo pregai di passare alla cassa, lì vicino: c'erano da pagare 1500 lire di rimborso spese. Andò, pagò, ritornò con lo scontrino. Presi in consegna la pratica e continuai il mio lavoro.

Presidente: Che ora era?

D'Amato: Intorno alle undici, non ricordo bene.

Ed ecco il più drammatico capitolo della vicenda, il più sfuggente. Siamo alla Stazione Centrale di Milano, all'ufficio postale. Il capo di quell'ufficio, Tullio Di Brigida, ci racconta quel che sa, ed è poco.

Di Brigida: La raccomandata in questione porta il numero 0359: in base ai nostri calcoli dovrebbe essere stata presentata per la spedizione intorno alle 11 del 23 agosto 1962. Ma è un calcolo approssimativo, con un margine di errore di dieci minuti in più o in meno. Dalle 9,15 alle 12 furono spedite quel giorno sessantaquattro raccomandate: quella incriminata fu la trentatreesima. In media, l'impiegato sbriga il lavoro d'accettazione in un minuto o due: c'è da tener conto dell'afflusso del pubblico, del tempo che ci fan perdere quelli che arrivano senza conoscere le tariffe, e allora bisogna aiutarli, mettere i francobolli, eccetera...

Presidente (mostrando il pacchetto del bitter): Lo osservi!

Di Brigida: Osservo che è stato spedito non come campione senza valore, ma come lettera raccomandata, e cioè...

Presidente: E cioè?

Di Brigida: Lo speditore pagò 55 lire, una tassa superiore a quella che avrebbe pagato per un campione.

I campioni, qualche volta, sono aperti per un controllo: si vede che gli premeva evitare questo rischio. Il pacco del veleno è lì che gira e rigira sul banco della Corte. Ecco l'uomo che lo prese in mano dall'assassino (o da un suo emissario): Marco Di Pasquale, l'impiegato che accettò la raccomandata.

Presidente: Le dice nulla questo pacco? Ricorda di averlo spedito? Ricorda chi lo presentò all'accettazione?

Di Pasquale: Nulla, nulla: non guardai in faccia chi me lo presentava...

Quel mattino, proprio in quell'ora vaga, ondeggiante tra le undici e dieci e le undici meno dieci, capitò a quell'ufficio un giovane dirigente industriale, Luigi Scotti, che aveva piuttosto fretta. Doveva spedire un telegramma e una raccomandata. Prima si presentò allo sportello dei telegrammi e fece quel che doveva; poi, all'impiegato, domandò se gli potesse spedire anche la raccomandata: « Eh, no: per le raccomandate c'è l'altro sportello: là, più avanti ». Un po' seccato (dovette sbuffare segrete imprecazioni all'indirizzo della burocrazia), il frettoloso signor Scotti corse all'altro sportello, e qui ebbe un incontro strano. Luigi Scotti, elegante in un bell'abito verdone, con il fazzoletto cremisi al taschino, racconta.

Luigi Scotti: Cosa, insolita, l'ufficio non era affollato. Davanti allo sportello delle raccomandate c'era un tipo, con il gomito appoggiato al bancone, la mano sulla guancia. Mi metto in coda, ma quello si sposta e mi lascia il posto. L'impiegato mi fa

cenno, io consegno la mia raccomandata; spedisco e via. Nell'andarmene, do uno sguardo di sfuggita a quel tipo. Forse gli avrò anche detto grazie. Non rispose.

Presidente: Che ora era?

Scotti: Sulle undici.

Presidente: Quello sconosciuto aveva qualcosa in mano? Danaro, pacco, carte, ricevuta?

Scotti: Non vidi nulla.

Presidente: Com'era vestito? Che cosa ricorda di quest'uomo?

Scotti: Beh, mi pare notai fosse vestito in chiaro.

Presidente: Aveva la giacca?

Scotti: La giacca, sì, e anche i pantaloni...

Presidente: Voglio dire che, essendo d'agosto, può darsi fosse in maniche di camicia... Insomma, ci dica tutto quel che ricorda di questo sconosciuto.

Scotti: Era un uomo al di sotto della statura media, di aspetto molto dimesso. La camicia non era bianca. Ricordo una carnagione piuttosto scura. L'età? Sui quarantacinque, cinquanta.

Presidente: Nei suoi verbali, in istruttoria, lei ha detto che gli sembrava un uomo sofferente, addirittura stanco della vita. Come può esserle venuta in mente quest'idea?

Scotti: Mah. Volevano sapere tante cose da me. Ricordo, tutto sommato, che non era un uomo che esprimesse energia.

Presidente: Se lo rivedesse?

Scotti: Non credo lo saprei riconoscere.

Presidente: Le fu mostrato il Ferrari durante l'istruttoria?

Scotti: Una notte, verso la fine di quell'agosto, mi vennero a svegliare e mi portarono in macchina al Palazzo di Giustizia, perché doveva arrivare questo Ferrari. Rimasi lì molto tempo. Aspetta aspetta: io dovevo ritornare a casa, l'indomani dovevo riprendere il mio lavoro. Finalmente, mi autorizzano ad andarmene. Mentre sto uscendo dagli uffici della polizia giudiziaria, vedo che entrano tre persone. Uno dei carabinieri che mi aveva interrogato mi dice: «Conosce quello lì?», e mi mostra uno di quei tre... «No, perché?». «E' quello il Ferrari».

Il riconoscimento fallì anche una seconda volta, nel parlatorio delle carceri di Sanremo, dove lo Scotti, mesi dopo, fu invitato formalmente e rivedere il veterinario e a dir se fosse lui il tipo dimesso, dall'aria sofferente, che gli cedette il passo il mattino del 23 agosto, davanti allo sportello delle raccomandate. Così sfuma anche l'estrema possibilità di rintracciare un solo testimonio di quell'operazione che certo fu compiuta in quel luogo. Non si sa nemmeno se quello sconosciuto potrebbe in qualche modo coincidere con la figura del Ferrari. Si potrebbe pensare, piuttosto, a un emissario: ma le cose, a questo punto, si confondono ancor più. Il veterinario avrebbe dovuto trovar subito, nell'atrio della Stazione Centrale di Milano, il tipo adatto ad eseguire una commissione di tanta delicatezza; patteggiare il compenso, rischiare di farsi riconoscere da altre persone, perdere del tempo, e sappiamo che il tempo era prezioso, per lui, quel mattino. Innocente o colpevole che sia, deve aver fatto di gran corsa quella scappata a Milano, se alle 12,10 lo si ritrova in piazza Cavour, a Novara,

a colloquio con la vecchia madre (l'incontro, con l'ora quasi esatta, è stato narrato dalla testimone Albertina Ferri, alcuni giorni fa).

Chi dà una mano al Ferrari, in quest'ansiosa ricerca di qualche minuto da rosicchiare al tempo utile per la spedizione del «bitter», è un vecchio e fedele amico dei tempi migliori. Francesco Bassi, uomo anziano, canuto, casellante dell'autostrada Torino-Milano, addetto al casello di Pero, il primo che s'incontra sulla via verso Novara.

Francesco Bassi: Quel mattino cominciai il mio servizio alle sei e smisi alle 14 senza interruzioni. La prima volta vidi il Ferrari all'uscita dall'autostrada. Mi fa: «Ciao, Barengo!», perché noi due siamo dello stesso paese, signor presidente, e abitiamo proprio vicini. «Come stai?», mi domanda. Poi: «Pino a che ora rimani in servizio?». Dico: «Fino alle due». Ah, bene: così ci si vede anche al mio ritorno! Ti serve nulla da casa?». «No, debbo andarci anch'io oggi o domani». Ci salutiamo...

Presidente: Che ora era.

Bassi: Ero sulla quarta corsia, e siccome in quarta corsia rimasi dalle 9.20 alle 11, il Ferrari lo vidi la prima volta in quel tempo lì. Al suo ritorno ero passato alla corsia quinta, e cioè lo rividi tra le 11 e le 12.10, perché quello è il mio orario di corsia.

Presidente: Ma non può precisare un po' meglio? Lo rivide verso le undici o verso il mezzogiorno?

Bassi: No, assolutamente, non posso precisare nulla.

L'uomo s'è come irrigidito nel diniego: si vede la sua testa bianca dondolare con movimento secco e deciso. Il presidente tormenta la sua memoria con il ricorso ai vecchi verbali dell'istruttoria.

Presidente: Ma possibile che non ricordi proprio più nulla? Almeno, ricorda che era in macchina?

Bassi: Oh, sì, questo sì: era in macchina, ma non ricordo di che tipo.

Presidente: In istruttoria lei fu ascoltato lungamente, e per tre volte ripeté che, al ritorno, il Ferrari passò per il casello dopo il mezzogiorno!

Bassi: C'è un equivoco, signor presidente! Quell'orario lì è stato scritto dal capitano Teobaldi, ma dopo il verbale fu annullato. Sono sicuro che il Ferrari passò tra le 11 e le 12,10, perché secondo i turni del mio servizio, era quella l'ora in cui mi trovavo in quinta corsia.

Presidente: Ma, allora, lei precisò anche altri particolari, che ora non ricorda più. Disse che era vestito di grigio...

Bassi: Si vede che mi han fatto tante di quelle domande che non ci ho capito più nulla.

Presidente: Precisò che era in quella corsia da circa venti minuti!

Bassi: E' la solita storia...

Presidente: Ma è una storia che lei ha firmato. Perché firmò?

Bassi: Non sapevo quel che facevo!

Presidente: Ah, lei è un casellante e non sa quel che fa? E' grave!

Viene chiamato anche il capitano Teobaldi, a confronto con il Bassi. Ma è un confronto infruttuoso: il testimonio, che il Ferrari affettuosamente chiamava «Barengo», il nome del loro paese nativo, resta tenacemente, e pateticamente, avvinto alla sua versione. Come ultimo risultato, ecco quel che dice il Bassi.

Bassi: Ero in quinta corsia. Il Ferrari passò tra le undici e le undici e trenta, non oltre! Si può, in venti minuti o trenta al massimo correre dalla stazione centrale di Milano al casello di Pero? Se si può, Ferrari è senz'alibi. Se non si può, l'alibi prende corpo. Visto passare dal casello di Pero, lo seguiamo sfrecciante sull'autostrada, fino al casello di Novara. Deviazione a Novara, incontro con la madre e con la Ferri in piazza Cavour (12,10) e poi, rieccolo nel verde delle sue campagne. A Momo due villeggianti torinesi, che lo conoscono abbastanza bene, se lo vedono capitare in casa, proprio nell'ora di colazione. Come mai? Nerovestita, con un cappello di velluto nero in testa, la signora Antonietta Gramoni in Agosta narra la visita inaspettata del figlio della maestra di Barengo, buonissima amica della testimone.

Antonietta Agosta: Eravamo lì a Momo per un periodo di villeggiatura perché Momo è il mio paese nativo, signor presidente. Ricordo che erano i giorni in cui si preparavano le valigie per il ritorno a Torino... Il 23 d'agosto, sì: eravamo a tavola, sarà stato il mezzogiorno e mezzo o mezzogiorno e quaranta. Sento l'automobile del dott. Ferrari che si ferma davanti al cancello. Scende il dottore, entra in casa. Sono venuto a darvi un salutino. Non potrò venire alla partenza; perciò mi sono fermato a salutarvi adesso...» ci stringe la mano e riparte. Un minuto o due in tutto.

Ecco la figlia della signora Agosta, Giovanna, una giovane donna assai carina, un collo di pelliccia sul cappotto, occhialuta. Conferma il racconto della madre. Alcuni giorni innanzi, il 21 agosto, la ragazza è stata in gita con il dottore sul lago d'Orta. E' il giorno in cui il Ferrari avrebbe dovuto, al pomeriggio, ripassare per la farmacia di Momo a ritirare le sei fiale di stricnina, e non ripassò, come sappiamo: rimandò l'acquisto al giorno dopo.

Presidente: Non aveva fretta di ritornare a Momo, .quel giorno, il Ferrari?

Giovanna Agosta: No, no, non aveva fretta...

Renzo Ferrari, ora, è sulla via di casa: ma non sembra impaziente di ritornarvi. All'altezza della frazione di Agnellengo scorge due vecchi amici di famiglia, i coniugi Cortellini. Poiché il marito, Carlo Cortellini, è malato, s'ascolta la moglie, Maria Bertotti, una vecchia contadina, la faccia scavata dalle rughe. Quel giorno, racconta, si recò a Novara con il marito, perché questi aveva bisogno di una radiografia. Pensavano di ritornare in tempo per la corriera delle 11,30 ma quando arrivano in piazza la corriera è già partita. S'aspetta la prossima: è una corsa bis, che non prosegue lino a Barengo, ma soltanto sino a Momo. Rassegnati a farsi l'ultimo tratto a piedi, i due vecchietti salgono in corriera e scendono all'ormai famoso paese di Momo.

Presidente: A che ora?

Maria Cortellini: A mezzogiorno e dieci.

Presidente: Come? Ma se in istruttoria ha detto mezzo giorno e mezzo. Ha detto che vide l'ora sull'orologio del campanile, non ricorda?

Maria Cortellini: Ho qui un foglietto con gli appunti... A sessantanove anni, signor presidente, non si ha più memoria!

Presidente (urtato e allarmato): Questa diligenza dei testimoni mi preoccupa! Perché nei primi interrogatori lei disse le 12,30 e, successivamente cambiò e disse le 12,10.

Maria Cortellini: Una “svistata” signor presidente: ho creduto di leggere un'ora e invece era un'altra!

Presidente: Non capisco questa svista! Venti minuti sono importanti, lo sa?

E poi, sono venuti qui le Agosta a dirci che il Ferrari era in casa loro tra il mezzogiorno e mezzo e mezzogiorno e quaranta: lei è in contrasto con queste due testimonianze! Infatti, il Ferrari che avrebbe fino a Momo corso come un dannato per strade e autostrade, si sarebbe poi all'improvviso messo a passo d'uomo, per compiere gli ultimi chilometri fino a casa sua. I coniugi Cortellini, scesi a Momo, vanno in un negozio a far spesa di pane e di qualcos'altro, poi s'incamminano a piedi, sotto il sole, verso Barengo. Lui, per camminar meglio, si toglie le scarpe e se le getta sulle spalle. Ecco la coppia in marcia: siamo ad Agnellengo, un chilometro e poco più da Momo, tre o poco più da Barengo. Alle loro spalle, arriva l'auto del veterinario. Il dott. Ferrari apre lo sportello: «Volete un passaggio?». I due Cortellini non aspettano di meglio, ed eccoli felici in automobile: in pochi minuti, sono a Barengo.

Presidente: Che ora era?

Maria Cortellini: L'una e mezzo.

Il Pubblico Ministero, il difensore Ciurlo, il presidente sono impegnati in una dura battaglia intorno alla memoria della vecchia Cortellini. Anche il capitano Teobaldi è chiamato d'urgenza sul pretorio per un confronto. Ma non si ricava nulla.

Presidente: Come fa a dire d'essere arrivata alle 12,10 a Momo?

Maria Cortellini: Mi sono informata sull'orario delle corriere.

Presidente: Ma quelle corriere sono sempre in ritardo!

Maria Cortellini: Ma quella volta era in orario.

Procuratore Generale: Devo chiedere al presidente che la teste sia ammonita!

Presidente: Ha sentito? Lei deve dire la verità! Ha capito che qui non si può mentire?

Sia sincera: di là c'è un teste che verrà a dirci che quel giorno la corriera giunse a Momo con ritardo. Come può dirci, lei, che invece arrivò in orario?

Maria Cortellini (rassegnata): Beh, io non lo posso dire.

Presidente: Ah, brava! Lei non lo può dire!

Maria Cortellini: Ma gli autisti sì.

Presidente: Sto cercando di salvarla, signora, per rispetto ai suoi capelli bianchi, se ne accorga? Lei disse al capitano Teobaldi d'essere stata raccolta ad Agnellengo alle 13,10. Conferma?

Maria Cortellini: No, non ho detto questo! Oppure avrò fatto un'altra «svistata».

Ma le «svistate», ora che la vecchietta si vede vicino anche il capitano Teobaldi, alto gagliardo, con due battetti neri e pungenti, e gli occhi sfavillanti, cominciano a scottare.

Maria Cortellini: Dissi al capitano d'essere rincasata alle 13,30 perché avevo guardato l'ora nella sveglia. Ma la guardai dopo che m'ero cambiata in camera mia, dopo che ebbi preparato il pranzo e messa a tavola con mio marito.

Presidente: Ah, così! Lei cerca d'introdurre nuove circostanze nel suo racconto?

Procuratore Generale (eccitato): La teste Maria Cortellini è amica della signora Teodolinda Masazza vedova Ferrari, madre dell'imputato?

Maria Cortellini (rassegnata): Sì.

Procuratore Generale: E' vero che ha dormito per tre notti, in pensione qui a Imperia, con la signora Teodolinda Ferrari?

Maria Cortellini (abbassando il capo): Sì, è vero.

Procuratore Generale: A verbale, si metta a verbale!

La vecchietta, stremata, ansimante, se ne va lasciando nell'aula il sapore d'un sentimento difeso con tenacia, quel corale sentimento paesano che accompagna il pericoloso ondeggiare di Renzo Ferrari sul filo dell'ergastolo. Deludente il contributo del signor Giacomo Fontaneto alla ricerca della verità sulle corriere del Novarese: il testimone, titolare di quelle autolinee, conferma che le sue corriere viaggiano in orario eccetto quando sono in ritardo. In definitiva lascia insolute le cose, e il presidente lo congeda con freddezza: «Anche la sua deposizione, signor Fontaneto, avrà bisogno d'un controllo da parte della Corte».

Domani, San Giuseppe, il processo riposa. Ritorneremo in aula dopodomani e sabato. Due sedute sono previste nella settimana successiva (il 24 e il 25) e poi si salterà al 6 aprile per la ripresa: saranno, quel giorno, ascoltati gli ultimi testimoni.

Fonte: La Stampa, 19 marzo 1964